

MARGINI

Quando parlano di Cesare Angelini, i critici, abbagliati dalla sua prosa lucente e preziosa, hanno un po' la tendenza a circoscriverlo in essa come in un nimbo e, presi dal giuoco, indugiano volentieri sui valori stilistici e difficilmente, da essi, risalgono alla personalità. I brani di questo scrittore che Falqui ha scelto per la sua antologia della « prosa d'arte » sono, al riguardo, significativi. Mi pare che in tal modo si faccia torto all'Angelini come, del resto, a qualunque scrittore che fosse trattato così. Purtroppo la tendenza dura da un pezzo, derivata non tanto da un'erronea interpretazione dell'estetica crociana, quanto ripresa da un nostro vecchio costume letterario di tempi servili e cortigiani in cui, fatto divieto di parlare di Dio e del principe, non si cercò più dentro l'opera d'arte il pensiero e il sentimento dell'uomo, si staccò l'una dall'altro, e si uccise l'umano. L'arte-gelo dei nostri tempi sta nel filo di quella stanca corrente.

Angelini rivela fin dall'espressione formale della sua prosa un modo di cultura, e quindi di civiltà, che fu una delle autentiche glorie del nostro paese e di cui non v'è quasi più traccia fra i letterati di questo tempo. E' la cultura delle scuole che si chiamarono con profondo significato scuole d'umanità; un termine nel quale confluivano la tradizione classica e la tradizione cristiana. (Recenti ricordi sul Carducci giovane hanno svelato quanto incidesse anche sulla formazione di lui questo modo di cultura, ch'è palese in tutta la sua poesia e nella sua erudizione pur sotto la deformazione giacobina e l'accentuazione razionalistica).

Angelini ricorda quei pretti, tipicamente italiani, ornatissimi di lettere, che tenevano le odi oraziane vicino al salterio. Dignità, misura, gentilezza, senso umano gli vengono da questa cultura, che ha trovato rispondenze pronte nel suo spirito, in cui una innocente tendenza alla mièvrerie, alla preziosità, è bilanciata da una finezza di giudizio veramente manzoniana e dal sicuro gusto. Se rievoca la scena dell'Epifania e vede quelle tre corone chine presso una mangiatoia piena di luce, pensa: « Sono i Re più dolci che siano mai esistiti. Li trovi davanti a un Bambino, genuflessi, adoranti. Tre:

un maestoso raduno da lasciar pàvidi, sgomenti. Ma re in ginocchio non fanno paura ». Se va per la sua Pavia a cercarvi certi cantucci pieni di memorie e di antica quiete, badate al tono e al modo garbatissimo con cui insinua che la via intitolata a Severino Boezio (« rinchiuso per ordine del re Teodorico, furibondo contro di lui che non voleva farsi ariano ») poteva ben ricordare che si tratta d'un santo. Si pesi, nei due brevi spunti, il senso delle parole: è grandissimo; eppure tutto è detto con quella misura che è solo del classico.

Prendo i due spunti dal suo ultimo libro. Nei tre nomi che ne formano il titolo, — santi, poeti, paesi, — si compendiano e consertano, per dir così, le sue predilezioni serene: quelle del sacerdote e quelle del letterato; la sua fede, i suoi studi, il suo amore per la natura, sentita con una sensibilità che è già poesia e preghiera. « Il primo indizio di migrazioni, cioè dell'anno in declino, è già in giro all'Assunta. Quel suo tornare in cielo (e Dante nel Paradiso ha qualche parola adatta a dir questo) senza dubbio ammonisce anche noi di ritorni, di partenze. Ce ne dà il sentimento. E il nostro cuore d'esuli ne ha pena. Poi, ecco giunger settembre con le sue soavi feste incorniciate in cieli cèruli [.....] E noi restiamo qui con la nostra malinconia che par raddoppiata. Perché quelle ali in aria erano, o parevano spesso, il segno vivo dei nostri desideri inquieti. Restiamo qui ad aspettare l'ora della nostra migrazione in Dio ».

Stati di grazia dell'essere, che solo un limpido cuore e una mente educata rendono possibili. Privilegio dell'educazione classica e cristiana, accordo armonioso del credente e del poeta. Ma sono cose ormai rarissime nel nostro tempo. Al confronto, è appena un balbettamento incoerente e folle quello dei poeti nuovi, che cercano la grazia per la via di un inumano disincarnarsi.

Angelini ricorda che il Petrarca ogni notte s'alzava a dire i Notturni e le Laudi dell'ufficio divino. Queste cose gli storici della letteratura non le dicono. Mettono l'accento sulla malinconia del poeta, annunziatrice di non so che modernità, e il poeta vero nessuno lo trova più dietro i loro falsi schermi.

I capitoletti dedicati al Leopardi sono i

più importanti del libro. Luna su Recanati è un gioiello. Ma pur nella contemplazione amorosa il critico non dimentica mai che il suo ufficio esige l'impegno d'un giudizio. Ed ecco che lo fa con un acume sorprendente, e trova del nuovo in una materia così frugata ed esplorata. Legge Il sabato del villaggio.

Or la squilla dà segno
della festa che viene;
ed a quel suon diresti
che il cuor si riconforta.

C'è dunque ancora qualche cosa che può confortare l'arido cuore del poeta? Ma sì, il suono d'una campana... Il significato di questo canto nell'interpretazione comune è il seguente: solo nell'attesa è la gioia e il piacere vero; il sabato, quindi, mentre dovrebbe preparare alla festa del giorno dopo, esaurisce la festa (la gioia) in sé. Ma Angelini postilla: «Lo dicono il pessimismo del Leopardi. Forse si tratta solo d'una sensazione di esperienza universale e comune».

Anche queste parole hanno, nella loro composta misura, un significato immenso.

Nascita e vicende del romanzo italiano di Maria-Luisa Astaldi è un libro intelligente e insolente. Forse è una tesi di laurea rinfascata per farne un volume, ma ciò non ha importanza; il libro va preso com'è. L'autrice fa pensare a quelle donne — modello di comunissimo stampo — che, per darsi chi sa quali credute arie di spregiudicatezza, conversano nei salotti e nei caffè accavallando le gambe, fiamando, dicendo la loro opinione su tutto, e tanto più ardite quanto più è tollerante e divertita l'urbanità dell'uditore. Il libro vuol essere, per sua stessa dichiarazione, «una sincerissima confessione, e quindi una sicura testimonianza di uno degli atteggiamenti della presente coscienza letteraria».

Quel «quindi» e quel «sicura» sono impagabili. Che l'autrice si confessi, non si può dubitare: io di qui, io di là; è sempre presente lei, anche quando sarebbe opportuno che si facesse un po' da parte e lasciasse parlare i fatti. Quanto alla «presente coscienza letteraria», non è precisamente quel che si cerca in un libro simile, dove uno studioso, fin dal titolo, potrebbe invece cre-

dere di trovare uno strumento di lavoro per una storia obiettiva del romanzo italiano. La materia, nelle sue linee generali, c'è; le analisi rivelano spesso volte acutezza d'intelligenza; ma l'ingombro continuo di quella persona prima che spaccia per giudizi le proprie impressioni toglie al lavoro molto della sua serietà.

Sarebbe lungo elencare gli scherzi che giuoca all'autrice la sua esuberanza e le sorprendenti conclusioni... critiche a cui la porta. Mette per esempio tra i romanzi la Vita di Cristo del Papini (ma in ciò vi può essere una meditata malignità); accusa di negligenza il Sant'Uffizio per non aver condannato i libri della Deledda; ha parole vili contro il De Marchi; compendia l'immenso padre Bresciani in un aneddoto personale di cui è protagonista un ufficiale; pimenta il capitolo sul Panzini con la sconcia immagine d'un frate compiaciuto della sua Perpetua (frati con le perpetue esistono solo in simili teste).

Bisognerebbe, per fare un elenco di tutte le amenità, cominciare dalle prime pagine del libro, e proprio dalla definizione che vi è data del romanzo. «Intendo per romanzo la narrazione in prosa di una vicenda che si distingue dalla novella per una più larga architettura e ampiezza di trattazione». Nulla vieta di far entrare in una definizione di tal natura anche i verbali dei marescialli dei carabinieri. Quanto alla paternità del romanzo, l'autrice la fa risalire all'abate Chiari. E' un'opinione come un'altra. Si potrebbe, con la stessa fondatezza, cercare l'origine del genere nella Vita nuova di Dante.

Ma il lettore che voglia farsi un compiuto giudizio dei criteri e dei modi di questa critica, legga le pagine sul Manzoni. Dire dell'altissimo poeta della «provvida sventura» che fu «povero di volontà e di coraggio»; che la sua «religiosità» era «apprensiva» e, per di più, non cattolica ma puritana; vedere nei Promessi sposi una «preoccupazione di moralismo cattolico»; accusare, infine, lo scrittore di aver «trascinato» la lingua italiana a una «povertà da cui solo l'incitamento del Carducci e l'eloquenza del D'Annunzio poterono sacrosantamente (!) riscattarla», basta a classificare senza rimedio nella sfera delle stravaganze una posizione mentale. Ma la conclusione sbalorditiva scende da una premessa di cui è poco dire che è falsa anche solo come dato di fat-

to. La premessa (e lasciamo cadere alcune variazioni di... stagione sul carattere mediterraneo della nostra coltura che il Manzoni avrebbe rinnegato), è la seguente: « Chi è fuori dei bruciori e dei patimenti della cosa pubblica è un esule nelle nostre lettere, uno della cui grandezza è destino si faccia oggi o domani giustizia sommaria ». Per cui: « L'opera artistica degli italiani è in genere connessa alla vita e ai problemi politici, mentre quella del Manzoni non tiene di questi alcun conto, orientata e connessa com'è alla vita e al problema morale ». Non mi fermo nemmeno a rilevare l'implicita, gravissima opposizione così stabilita fra i due termini di politica e di morale. Ma consideri il lettore se, da Dante al Carducci, dal Petrarca al Leopardi, dal Machiavelli allo stesso Manzoni, non sia proprio la parte politica della loro opera la meno artistica, quella veramente morta.

Dicevo da principio che il libro della A-staldi è intelligente. Cito a prova questa osservazione: « Lo psicologismo è ancora un episodio della guerra contro le gerarchie fissate dalla tradizione cristiana ». E quest'altra: « S'era prodotto nell'arte del dopoguerra quel vistoso fenomeno di rinuncia all'intelligenza in senso classico e cartesiano, ossia all'ordinata comprensione e alla meditata ragione, e d'invadenza degli elementi istintivi e intuitivi, donde quel colore di effimero e particolaristico della narrativa, quel continuo ascoltarsi, esemplificarsi, chiarirsi, non mai nei riguardi dell'aggregato umano a cui s'appartiene, ma in sè medesimi ».

Acutissimo. Consideri tuttavia l'autrice se nel « vistoso fenomeno » non rientra un po' anche il suo caso.

Ho riletto nelle ultime settimane il grandioso romanzo di Enrico Sienkiewicz, I Cavalieri teutoni, nei due volumi dell'edizione integrale di Malsère. E' un libro che in Italia non si conosce bene. Le tre o quattro traduzioni che ne circolano da anni sono tradimenti, appena poveri sunti. Il romanzo si potrebbe dire l'epopea della sventurata, gloriosa nazione cristiana, eppure sembra storia dei nostri giorni. Ai tempi della santa regina Edvige, come oggi, i suoi nemici hanno ricorso agli stessi procedimenti per opprimerla. Ma, ahimè. Oggi sulle rive della

Vistola, davanti alle rovine della cattedrale distrutta, si alzano frettolosamente i clubs dei senzadio. Così, un'altra volta, l'ordine regna a Varsavia.

Un'altra grande opera in cui si rivela tutta l'anima polacca è il poema Pan Tadeusz di Adam Mickiewicz. La migliore traduzione, per lettori che non conoscano il polacco, è quella francese di Paul Cazin. In italiano deve esserne uscita una, mi pare, quindici anni fa presso il Carabba.

« Il principio religioso presiede a tutte le creazioni politiche, e tutto crolla quando esso manca. L'Europa è colpevole per aver chiuso gli occhi a questa grande verità, e perchè è colpevole, soffre ». Lo diceva Joseph De Maistre più di un secolo fa, ed è sempre vero.

« Ma de' cattolici? Oh dei cattolici poi è una rivivificazione prodigiosa: la fede che era se non ispentita, almeno raffreddata in molti, or si ridesta, e schizza fuoco e fiamma viva in tutti i petti. Giovinastrì sguinzagliati ad ogni vizio, uomini rotti ad ogni licenza, usurari, frodolenti, femminieri, soverchiatori, donne di bel mondo, or si veggono in chiesa, parlano di religione, esaltano il Vangelo... ».

Nessuno si allarmi; non si parla dei presenti; è un quadro dei tempi di Pio IX e lo tracciava il padre Bresciani ne L'Ebreo di Verona.

La « provvida sventura » del Manzoni; la preghiera di Pascal « per domandare a Dio il buon uso delle malattie »; la « bonne souffrance » del Coppée; la « divine douleur » di Francis Jammes. Altezze!

Da una vecchia canzone bretone:

La cloche sonne l'Angelus,
la terre a donc un jour de plus.

FRANCESCO CASNATI